



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 4898984

Servizio in abbonamento (3 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corrieremobile.it

CORRIERE DELLA SERA

LA BBC VUOL ABOLIRE PRIMA E DOPO CRISTO IL POLITICAMENTE CORRETTO AUTOLESIONISTA

Indignarsi? Ma no! Chi ha senso storico scuote il capo e, più che sdegno, sente compassione e aspetta paziente. Passerà anche questa: la proposta della Bbc di abolire le tradizionali dizioni «Avanti Cristo» e «Dopo Cristo» con una neutrale «Common era» o era volgare.

Ogni epoca ha la sua ideologia egemone, il suo pensiero unico per il conformista-tipo. Per stare al secolo passato, si cominciò con il nazionalismo liberal-monarchico (quello che ci portò alla Grande Guerra), poi si passò al nazionalismo fascista (anche questo con guerra conseguente), poi a un pastiche di marxismo più o meno immaginario e, da un paio di decenni, alla *political correctness*. Cos'è il «politicamente corretto», l'ideologia che l'occidentale medio crede definitiva e che, invece, farà sorridere quando sarà stata rimpiazzata da un'altra? È un cristianesimo mutilato, un vangelo amputato, dove si scambia la carità cristiana con l'ipocrisia pronta anche a negare l'evidenza e a stravolgere il vocabolario pur di «non offendere nessuno». È il desiderio di sentirsi generosi perché si chiama il paralitico «di-

versamente abile», il demente «altrimenti dotato», perché si crede che il cieco sia consolato se lo si definisce «non vedente» e il sordo «non udente».

È una subcultura che, «per non offendere nessuno», giunge sino all'odio di sé, sino quella «inspiegabile vergogna di se stessi e della propria tradizione che caratterizza l'occidentale medio di oggi». Così tal Joseph Ratzinger, quando era ancora cardinale. Il masochismo che porta a rinnegarsi in nome del «rispetto» universale si estende pure (anzi, prima di tutto) a quel cristianesimo che non a caso i politici dell'Unione Europea non hanno voluto riconoscere come radice del Continente. Ecco dunque iniziative come quella della Bbc per cancellare «l'offensivo» Christ. Il pretesto è «non offendere gli adepti di altre religioni, soprattutto i musulmani». Peccato però che (a parte frange fanatiche) nessun islamico ce lo chieda, anzi si stupisca di quella che per lui è solo viltà che non aumenta la sua stima: ma, al contrario, il suo disprezzo. Meritato, purtroppo.

Vittorio Messori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GERMANIA IN SOCCORSO DELLA GRECIA QUESTIONE DI CULTURA O DI EURO?

La vera ragione per cui la Germania aiuta la Grecia non è di natura economica ma culturale. Un'interpretazione affascinante, quella dell'editorialista dell'*Herald Tribune* Todd G. Buchholz. Non c'entra l'Eurozona, non c'entra nulla la minaccia di una bancarotta continentale. C'entrano, invece, Goethe e Thomas Mann: e soprattutto il loro amore per il Mediterraneo, per i limoni in fiore e gli ulivi. «Qui — scriveva allo zio il poeta Heinrich Heine in viaggio in Italia — la natura è bella e l'uomo amabile. L'aria di montagna che respiri ti fa dimenticare di colpo i tuoi problemi e l'anima si espande».

In realtà salvando la Grecia, i tedeschi salverebbero dunque quel tanto (poco?) di dionisiaco che rimane nel loro spirito intimamente apollineo e razionale, per usare la celebre dicotomia proposta da Nietzsche. Il quale peraltro, pensando alla Grecia antica, sosteneva che il carattere pacato del popolo germanico avrebbe avuto bisogno di parecchi boccali di passione più che di birra.

Sarebbe una forma di salvaguardia



non certo economica ma sentimentale, che affonda le sue radici nella memoria nostalgica del Gran Tour, quando i vedutisti del Nord in pellegrinaggio estatico sulle coste del Tirreno o dello Ionio potevano rimanere incantati dalle luci e dalle ombre di un paesaggio incorrotto; o gli scrittori potevano godersi il piacere di un cibo esotico nelle vecchie locande sul mare. Può darsi. Ma oggi? È più dionisiaca Palermo o Berlino? Cosa troverebbe di tanto esotico oggi Goethe a Caltanissetta o ad Agrigento, dove sostò nel pieno della felicità? E per incontrare il dio dell'energia vitale magari gli basterebbe guardarsi intorno rimanendo tranquillamente in patria.

Insomma, l'impressione è che l'invidia dei tedeschi, se ancora c'è come sostiene Buchholz, si fondi su antichi cliché che nel brutale riscontro con la realtà produrrebbero solo una irrimediabile delusione. Ci si può solo augurare che se mai dovessero dimenticare il Gran Tour, rimangano sufficienti le ragioni economiche.

Paolo Di Stefano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO RUSSO «DIMISSIONATO» GIOCHI DI PALAZZO E MALESSERE SOCIALE

Le dimissioni obbligate del ministro delle Finanze russo Aleksej Kudrin sono un avvertimento da non sottovalutare per il Presidente auto-designato Vladimir Putin. Sabato scorso Putin aveva mandato in scena il suo scambio di ruoli con Medvedev, beninteso prima che gli elettori potessero pronunciarsi in materia: il Premier sarebbe tornato a essere Presidente, il Presidente sarebbe diventato Premier.

Nulla di sorprendente, secondo i canoni ormai tradizionali della simil-democrazia russa e della simil-diarhia al potere. Ma ecco che subito accade qualcosa di assai poco tradizionale. Il ministro Kudrin, legato a Putin e nemico di Medvedev, annuncia (per di più dagli Usa dove si trovava per l'assemblea del Fondo monetario) che non entrerà in «quel» futuro nuovo governo. E rimprovera al Primo ministro designato Medvedev di spendere troppo per la difesa (ma non era Putin, il primo a volere queste spese?). Da Mosca Medvedev risponde per le rime, giudica «indecenti e ingiustificabili» le sue parole e lo invita a dimettersi. Kudrin torna e chiede pro-

tezione a Putin, che tuttavia a quel punto nulla può fare. E così il ministro, forse in attesa di essere «recuperato» (l'Occidente se lo augura, dopo aver avuto in lui un interlocutore credibile), deve togliere il disturbo.

La spiegazione dei due scatti di nervi è probabilmente che Kudrin sperava di diventare lui Premier, e Medvedev sperava di rimanere lui al Cremlino. Ma il decisore Putin sbaglierebbe di grosso se non capisse che dietro l'inaudito scontro Kudrin-Medvedev bollono in pentola altri malcontenti, che il Presidente uscente si era ormai circondato di un non trascurabile gruppo di fedelissimi, che si sono andati formando in Russia nuovi gruppi di interesse i quali ora temono il ritorno ai vertici dei «siloviki» (ex uomini del Kgb, dunque ex colleghi di Putin), e soprattutto che la società russa, man mano che si diffonde il progresso economico, comincia a reclamare una rappresentanza politica che non può essere determinata dai giochi di corridoio. Nemmeno da quelli tra zar.

Franco Venturini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROPOSTE

Gestire il debito pubblico in sicurezza Agenzia europea senza unione fiscale

L'attuale fragilità di molte banche europee deriva in buona parte dalla grande quantità di debito pubblico rischioso di cui sono proprietarie: le perdite che esse hanno subito su questi titoli hanno fortemente eroso il loro capitale. Come si è giunti a questa situazione? La colpa va cercata nelle attuali «regole del gioco» del sistema bancario: i coefficienti patrimoniali che le banche devono rispettare trattano tutto il loro debito pubblico come se fosse privo di rischio, indipendentemente dallo Stato che lo ha emesso; e le banche europee riescono a ottenere liquidità dalla Bce a condizioni generose anche offrendo a garanzia titoli di debito pubblico ad alto rischio. Non deve quindi sorprendere che le banche abbiano orientato i propri portafogli preferenzialmente verso il debito pubblico degli emittenti più rischiosi, che rendono più degli altri ma consentono di ottenere gli stessi benefici sotto il profilo regolamentare. Per la stessa ragione — rendimenti attraenti senza alcuna penalizzazione regolamentare — le banche sono state indotte anche a investire troppo in debito pubblico *tout court*. A loro volta, gli Stati, pressati dall'esigenza di piazzare la massa crescente del loro debito, hanno ben gradito la disponibilità delle banche ad assorbire le loro emissioni.

Quindi alla base della spirale perversa che oggi lega la fragilità delle banche a quella degli Stati, c'è un grave vizio nella regolamentazione, che distorce fortemente il mercato del «debito sovrano» europeo. Supponiamo però di riuscire a correggere questa grave distorsione, facendo in modo che d'ora in poi il debito pubblico dei Paesi più rischiosi pesi di meno nei coefficienti patrimoniali delle banche, e che sia scontato dalla Bce a tassi più onerosi. Ma come fare perché in futuro le banche europee possano investire in titoli di Stato sicuri, visto che tanta parte del debito pubblico emesso dagli Stati europei è ormai rischiosa? Un sistema esiste, e può essere realizzato senza alcuna modifica ai trattati europei e senza creare un'unione fiscale europea (ipotesi fieramente osteggiata dalla Germania). Supponiamo che una nuova

istituzione europea (chiamiamola *European debt agency* o Eda) acquisti debito pubblico dei Paesi dell'area dell'euro secondo pesi fissi basati sulla percentuale del loro Pil sul totale, e a fronte di questo portafoglio emetta due titoli. Un titolo sicuro (*European safe bonds*, o Esb), che ha priorità nel ricevere il reddito del portafoglio dell'Eda: per esempio, il primo 70% del reddito è pagato a chi ha comprato Esb. Così, secondo i nostri calcoli, perfino sotto ipotesi molto pessimistiche sulle probabilità di insolvenza degli Stati europei (più pessimistiche di quanto suggerito dai dati storici), il pagamento spettante agli Esb sarebbe messo a repentaglio solo con una probabilità dello



CONC

0,80% su un orizzonte di 5 anni, cioè una volta ogni 600 anni. Per rendere l'Esb ancor più sicuro, però, l'Eda può offrire una garanzia con fondi versati congiuntamente dagli Stati membri, per far fronte a situazioni davvero catastrofiche. L'Esb sarebbe quindi considerato come totalmente sicuro ai fini dei coefficienti patrimoniali delle banche. Inoltre, sarebbe l'unico titolo accettato dalla Bce come garanzia per ottenere liquidità.

Il secondo titolo emesso dall'Eda invece sarebbe il primo ad assorbire le perdite dovute all'eventuale insolvenza da parte degli Stati emittenti, e quindi sarebbe rischioso. Quindi questo titolo offrirebbe rendimenti mediamente elevati, per

compensare il suo maggior rischio, e sarebbe naturalmente acquistato da investitori come *hedge funds*, per loro natura inclini a investimenti ad alto rischio. Le banche non avranno invece interesse ad acquistarlo, perché sarebbe molto penalizzato ai fini dei loro coefficienti patrimoniali e inutile per ottenere liquidità dalla Bce.

L'Eda comprerebbe però solo una parte del debito pubblico dei Paesi dell'area euro: un Paese come l'Italia dovrebbe continuare a piazzare buona parte del suo elevato debito direttamente sul mercato, a condizioni che riflettano la sua rischiosità. Il vantaggio sarebbe però che le banche italiane (ed europee) non sarebbero più esposte al rischio sovrano italiano, e questo probabilmente ridurrebbe anche le fibrillazioni del mercato dovute alla spirale perversa di cui sopra.

È importante notare che gli Esb qui proposti sono molto diversi dagli Eurobonds di cui spesso si parla in questi giorni. Infatti gli Esb non richiederebbero che i cittadini di un Paese finanzino la spesa pubblica di un altro Paese, e perciò — a differenza degli Eurobonds — sono immuni dagli strali della giurisprudenza tedesca e dall'ostilità diffusa contro l'unione fiscale europea. Va anche onestamente riconosciuto che da sola l'introduzione degli Esb non risolverà certo tutti i problemi europei. Ma sarebbe un elemento importante della loro soluzione, perché aiuterebbe a porre le banche europee su basi più solide, e al tempo stesso fornirebbe un nuovo titolo sicuro e altamente liquido a chi voglia investire nell'area dell'euro.

Markus Brunnermeier, Luis Garicano, Philip Lane, Marco Pagano, Ricardo Reis, Tano Santos, Stijn Van Nieuwerburgh, Dimitri Vayanos

Euro-nomics è un gruppo di economisti europei, mirante a proporre idee concrete e politicamente fattibili per fronteggiare gli attuali problemi dell'area dell'Euro. La proposta presentata in questo articolo sarà pubblicata questa settimana su alcuni dei maggiori quotidiani europei. Per ulteriori informazioni, www.euro-nomics.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DECLINI

Quest'Italia che mi dà la malinconia

di ANTONIO PURI PURINI

Non avrei mai immaginato che un giorno l'italianità avrebbe suscitato in me profonda malinconia. La strada che porta a riconsuare i lineamenti del proprio Paese è lunga e dolorosa. Questa percezione è esplosa contro la mia volontà e contro le mie speranze. Non ha a che vedere con scelte politiche di destra o di sinistra. Ho servito il mio Paese per 44 anni. Sono stati anni bellissimi fino all'inizio del millennio. Diventai un diplomatico all'età di 23 anni dopo aver vinto un concorso pubblico. Il servizio allo Stato e la difesa degli interessi generali mi sembravano la realizzazione professionale più appagante che si potesse sognare. Ho amato per una vita il mio Paese: credevo nei patrioti del Risorgimento, della Resistenza, nel patrimonio politico lasciato da De Gasperi, Moro, Fanfani, nell'apertura, nella vitalità, nel cosmopolitismo della cultura italiana. Forse ero un ingenuo ma, avendo vissuto molto all'estero, coltivavo una visione positiva dell'Italia anche negli anni scanditi dal terrorismo, dalla criminalità mafiosa, dalla corruzione. D'altra parte non ero certo solo. L'Italia era circondata da affetto, simpatia, curiosità. Aveva una tabella di marcia. La debolezza dei governi non impediva che fossero prese decisioni coraggiose, non soffocava la crescita civile e la ricer-

ca del rispetto presso la comunità internazionale. Non eravamo sempre affidabili però lo sforzo di ben figurare nel mondo era attendibile e riconosciuto. La dirigenza politica contava su personaggi provvisti di senso autentico degli interessi nazionali e rispettosi delle istituzioni. La cultura non era imprigionata dal mercato e dalla politica.

Per deformazione professionale, ho sempre fatto confronti fra noi e l'Europa. Mi accorgevo quando il Paese avanzava o quando regrediva. Negli ultimi anni è avvenuto qualcosa senza precedenti. Non esiste una rotta mentre la stella polare è diventata invisibile. Un prestigio faticosamente conquistato in Europa, nel Mediterraneo (non dice nulla la fotografia dei trionfanti Sarkozy e Cameron in Libia?), nelle Americhe è svanito nell'indifferenza e nell'apatia. L'indecente spettacolo offerto dalla classe politica, la gestione incompetente della politica estera, la scure finanziaria abbattuta sulla cultura, la protervia imperante scivolano sulla pelle come acqua sul vetro. Vi sono buoni motivi per cadere nella morsa della malinconia.

Quando ritorno da un viaggio, tocco con mano la pesante capia, senza allegria e bonomia, che incombe sulla nostra penisola. Gli stranieri che veneravano l'italianità come espressione di civiltà, umanità, sapienza, equili-

brio hanno preso le distanze. Hanno provato imbarazzo per il padiglione italiano alla biennale di Venezia. La diversità per cui l'Italia era amata si è trasformata in una diversità per cui l'Italia viene identificata con un folklore mediterraneo di cattivo gusto. Adagiati nell'anarchico disordine della nostra vita, non ci rendiamo conto che la nostra identità ha cambiato fisionomia: contrassegnata non più da un ideale di qualità ma dall'accettazione della sciattezza. Il sindaco di Roma Alemanno, e altri come lui, vivono fuori dalla realtà e ignorano la repulsione di molti turisti verso città sporche e sgangherate, soffocate dai cartelloni pubblicitari abusivi e dalla maleducazione. Accettiamo fatti inimmaginabili altrove: le scorte che proteggono i politici nello stile di sartre orientali, l'incuria per il patrimonio culturale, il provincialismo televisivo, la mancanza di progetti che non siano le colate di cemento con cui devastare il territorio, la dissacrazione dell'unità nazionale, il flusso di bugie, la rinuncia ai valori, lo stesso cinismo della Chiesa cattolica, l'autoreferenzialità, la leggerezza di alcuni gruppi industriali pubblici (ricordo lo stile della Siemens rispetto a quello della Finmeccanica nell'affrontare la corruzione interna), l'onnipresenza di personaggi insuperabili promotori dei propri interessi

privati e spietati nemici degli interessi generali.

Quando ci si sente chiedere dove va l'Italia, la prima tentazione è di reagire. Esiste dopotutto anche un'Italia che crea e lavora in silenzio. Ma come ignorare che volgarità, spregiudicatezza, spavalderia hanno preso il sopravvento? Nel rifiuto di riconoscermi in un Paese diventato drammaticamente eccentrico rispetto alla normalità europea, sono sprofondato nel dispiacere e nella malinconia. In passato, il mondo identificava l'Italia come pilastro fondante dell'Europa. E adesso? Come collocarsi in un mondo dove tutti si rimboccano le maniche? Continuiamo nell'immobilità e nell'inerzia? Qual è il nostro talento aggiuntivo? Con quali valori, con quali pensieri s'identifica oggi l'italianità: con la scurrilità della Lega? Non mi rassegnare che l'Italia scompaia dal radar della considerazione internazionale e venga rubricata come uno spazio amorfo senza identità. Non accetto che una conversazione con amici stranieri cominci con le osservazioni «com'è possibile che il simbolo della civiltà europea cada così in basso... cosa significa toccare il fondo per voi...». Come si può lottare? È inevitabile che la malinconia (senza compiacimento) s'installi nel cuore di molti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA